

centrale dell'analisi, riteniamo opportune alcune osservazioni all'unico scopo di indirizzare la riflessione su alcuni punti nodali sollevati dalle tesi di Alberoni.

L'autore si pone coraggiosamente in una prospettiva di correzione ed adeguamento del marxismo alle modificazioni strutturali dell'attuale fase storica, senza ricadere nel riduzionismo dell'empirismo sociologicistico. Ed è proprio in questa luce che i problemi aperti meritano una approfondita riflessione teorica.

Nell'analisi non è chiaro il grado di « determinismo » inerente al modello: le modificazioni strutturali intervenute sono ricondotte alla socializzazione della conoscenza come processo lineare di sviluppo delle forze produttive che necessariamente implicano, giunte a un determinato livello, la modificazione dei rapporti di produzione o il loro mantenimento con la repressione più spietata.

Rimane però, a nostro avviso, aperto il problema di quanto i rapporti di produzione influiscano sul *trend* di sviluppo delle forze produttive; in altre parole, se il rapporto tra le forze di produzione e i rapporti di produzione sia da intendersi meccanicisticamente o dialetticamente.

E ciò soprattutto tenendo conto delle particolarità e specificità funzionali del nuovo fattore intervenuto. A questo proposito l'analisi lascia aperto il problema epistemologico e critico-sociologico della conoscenza. Alberoni, pur rendendosi conto che il processo di socializzazione investe la « conoscenza finalizzata », non enuclea poi le conseguenze strutturali che questa « finalizzazione » comporta.

Crediamo di poter affermare che la conoscenza è fattore centrale di una analisi della società alto-industriale proprio per questa duplice funzione sia a livello delle forze produttive che a livello sovrastrutturale: lo scarto tra « scienza » e conoscenza e la riduzione della seconda

alla prima rimane il nucleo problematico fondamentale di questa fase storica.

Il rapporto struttura-sovrastuttura viene così profondamente modificato ed altera la dialettica di classe.

Che l'attuale divisione del lavoro possa essere mantenuta senza spietate repressioni o che la nuova classe emergente sappia inventare alternative liberanti, storicamente praticabili, dipende in ultima analisi, dalle conseguenze strutturali di ciò.

G. C. P.

Milano, Università Cattolica.

BLUMER G., *L'emigrazione italiana in Europa*, Feltrinelli, Milano 1970. Un volume di pp. 368.

L'autore, nato a Bergamo nel 1938, vive ora in Svizzera ed è cittadino elvetico. Studioso di problemi internazionali, svolge attività pubblicistica, con particolare riguardo alla storia contemporanea della Cina.

In questo volume, estremamente vivo e stimolante, egli traccia un panorama dello stato degli emigrati italiani in Europa, soprattutto della loro situazione in Svizzera e in Germania, i due paesi dove si riversa in maggior copia il flusso migratorio dall'Italia.

Blumer, attraverso una serrata critica alle tesi dominanti negli studi classici sull'emigrazione, giunge a definire il fenomeno migratorio secondo uno schema che supera le tipiche suddivisione tra migrazione interna ed esterna, temporanea e definitiva. Egli conclude la sua critica sostenendo che:

1) la migrazione recente è caratterizzata da una estrema mobilità ed è in una posizione ambigua tra il temporaneo e il definitivo in quanto si svolge spesso a

stadi intermedi, con la conseguenza di una accresciuta difficoltà integrativa da parte dell'emigrato.

2) La migrazione di mano d'opera europea ha carattere non volontario: infatti causa del fenomeno è l'incapacità dei poteri statali ed economici a risolvere positivamente le contraddizioni e gli squilibri presenti nelle zone di emigrazione. Da questa caratteristica dipende lo stretto legame del lavoro dell'immigrato con le fluttuazioni del mercato di lavoro nelle zone di immigrazione.

3) La migrazione, specie di massa, non è conseguenza di una pressione demografica, né del desiderio di ricavare un maggior prestigio, né dipende da una acculturazione preliminare né da aspettative provocate dall'emigrazione di ritorno e dall'opera dei mezzi di comunicazione di massa.

4) La migrazione ha un carattere esclusivamente economico, per cui si può sinteticamente descriverla come una migrazione di forze-lavoro in determinate e circoscrivibili fasce altamente industrializzate. Tutto questo fa sì che si perpetuino ed, anzi, si accentuino due tipi di contraddizioni fondamentali, che stanno alla base del fenomeno migratorio. a) Ineguale processo di sviluppo economico-industriale, per cui si accentuano gli aspetti negativi nelle zone di emigrazione e le forze produttive si accentrano sempre più nelle zone già più industrializzate. b) A questa situazione corrisponde lo sviluppo ineguale della percentuale di popolazione attiva rispetto a quella totale, sia nelle zone di emigrazione (in cui sarà molto bassa) che in quelle di immigrazione (dove sarà molto alta, per il fatto che la percentuale di occupazione degli immigrati è quasi il doppio di quella dei locali, in quanto gli individui non attivi rimangono o ritornano nei paesi di provenienza).

5) Il fenomeno migratorio avviene normalmente dalla campagna alla città, da zone a basso sviluppo industriale alle fasce di più alta concentrazione di industrie, facilmente identificabili e relativamente limitate.

Dal punto di vista dei costi umani sopportati dai lavoratori immigrati, Blumer lamenta la mancanza di una coscienza di classe degli immigrati e di tutta la classe operaia internazionale che permette la riduzione della mano d'opera immigrata a condizioni di sfruttamento da parte degli imprenditori esteri: il lavoratore immigrato diviene semplice oggetto di contrattazione da parte del sistema economico, che se ne serve per motivi utilitaristici, dato che l'importazione di mano d'opera avviene a condizioni salariali e sociali molto vantaggiose per le zone di immigrazione.

Non che ci siano salari differenti per mansioni uguali: ma gli emigrati ottengono solo i lavori più umili e quindi meno retribuiti, sono sottoposti a controlli polizieschi e hanno diritti civili limitati.

Tuttavia, data la situazione della zona economicamente depressa da cui è partito, l'immigrato ha l'illusione di trarre interessi personali dalla situazione e lavora, resiste, risparmia, iniziando una più o meno reale, cosciente ed estesa integrazione, resa estremamente difficile dagli scarsi rapporti culturali (anche solo informativi) tra la zona di importazione e quella di esportazione della mano d'opera.

Blumer passa quindi a dimostrare le sue affermazioni attraverso un approfondito esame dell'immigrazione in Svizzera, in Germania e in Francia.

Parlando della Svizzera (che è un caso limite, in quanto essa ha, rispetto alla sua popolazione, la percentuale di immigrati più alta del mondo), Blumer rileva che lo sviluppo economico stesso della Confederazione Elvetica ha come condi-

zione strutturale la massiccia presenza di mano d'opera immigrata. Perciò egli si augura che una presa di coscienza della propria forza contrattuale da parte degli immigrati possa stimolare la politica governativa a favore di un trattamento sociale ed umano dei lavoratori immigrati. Sempre in rapporto alla situazione economica descritta, Blumer cerca di inquadrare il progetto di legge Schwarzenbach (a favore della limitazione dell'immigrazione) ed i motivi per cui è stato respinto.

Altri argomenti sviluppati dall'autore riguardano le conseguenze dell'esodo dalle zone di emigrazione, alcuni aspetti della vita sociale dell'emigrato, le difficoltà abitative nei luoghi di immigrazione ed i rapporti tra i lavoratori migranti e i sindacati.

Concludendo, l'autore sollecita una presa di coscienza, da parte delle forze politiche dei paesi che importano mano d'opera, delle tensioni latenti nei lavoratori immigrati. Essi, trattati fino ad ora come un sottoproletariato che lo sfruttamento internazionale teneva socialmente e politicamente diviso, devono trovare nella coscienza di classe la forza di porre delle precise richieste d'ordine sociale, civile ed anche politico.

Il volume, nel suo complesso, risulta estremamente vivo e stimolante: non si tratta solo di una descrizione della situazione migratoria ma di un vero e proprio tentativo di inquadramento teorico del problema. Al di là di una accettazione o meno dell'impostazione ideologica dell'autore, la lettura del volume risulta dunque molto interessante, sia per le informazioni che offre sia, soprattutto, per la critica costruttiva che compie nei confronti delle tradizionali teorie sul fenomeno migratorio.

B. B. A.

Milano, Università Cattolica.

CHAUVEY D., *Autogestion*, Seuil, Paris 1970. Un volume di pp. 247.

Questo volume recentemente pubblicato da Seuil nella collana « Politique » offre diversi motivi di interesse sia al sociologo del lavoro che al lettore politicamente impegnato e al militante sindacale.

Daniel Chauvey — pseudonimo sotto cui si cela, come avverte la presentazione del volume, la triplice esperienza del militante politico, dell'intellettuale formato all'economia e alla sociologia e dell'operatore industriale — ci presenta, con un taglio che accosta considerazioni sociologicamente rilevanti a costruzioni tipicamente ideologico-politiche, un quadro e un progetto dell'impresa autogestita.

Il punto di riferimento del discorso di Chauvey è rappresentato dall'esperienza jugoslava di autogestione, il contesto generale del suo discorso una società « socialista e democratica », il suo obiettivo di fondo il disegno di una impresa « nuova » in cui siano ugualmente soddisfatte le esigenze scientifiche e il principio democratico.

Il volume si apre con una rassegna delle esperienze di cogestione e autogestione in vari paesi europei, che contiene anche riferimenti ai metodi di gestione seguiti dai « managers neostalinisti » in URSS e in altri paesi dell'Europa orientale. Particolarmente utile e stimolante è l'esposizione dell'autogestione jugoslava, di cui si sottolineano i positivi sviluppi verificatisi nel corso di vent'anni di esperienza: secondo Chauvey, il grave problema emerso nei primi anni e consistente nella contrapposizione antagonistica tra direzione e organismi gestionali dei lavoratori (consigli operai e comitati di gestione) è in fase di superamento attraverso il maggior potere in seguito conquistato dagli organi di autogestione — fra cui anche il collettivo di lavoro, che rappresenta tutti i lavoratori dell'azienda e verso il